

# L'UNIVERSITÀ E L'HANDICAP

## HANDICAP GRAVE ED UNIVERSITÀ

a cura di MARISA FALOPPA

*"Cerchiamo persone che abitino insieme e che mi aiutino a progredire invece di condannarmi a ristagnare o farmi fare passi indietro, che contribuiscano apertamente al mio desiderio di vittoria, che cerchino l'integrazione, una parola chiave purtroppo utilizzata raramente.*

*Cerchiamo un gruppo che aiuti noi autistici a studiare all'università,*

*un gruppo in cui si riconosca che siamo molto dotati, anche se abbiamo l'aria da malati, in cui ci venga data una grossa scorta di coraggio, che rafforzi la nostra possibilità di difenderci, che ci aiuti a uscire nel mondo di coloro che si considerano normali"*

KATIA ROHDE, *La ragazza porcospino*, Corbaccio, Milano 1999, pag. 58.

### Le motivazioni del progetto

Nell'anno accademico 2006-2007 il Centro Diurno di Borgaro Torinese che fa capo al Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio-Assistenziali di Ciriè ed il Comitato per l'Integrazione Scolastica di Torino hanno proposto al Servizio Disabili dell'Università degli Studi di Torino l'attuazione di un progetto sperimentale affinché una giovane in situazione di handicap grave in possesso di attestato di credito formativo potesse frequentare un corso universitario.

L'inserimento di Carola è iniziato il 19 febbraio 2007. Da tale data la giovane ha iniziato a seguire, a titolo di uditrice, le lezioni tenute dalla professoressa Erminia Ardissino, docente di Letteratura Italiana presso il Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi di Torino.

Il corso si svolgeva nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 18.00 alle ore 20.00.

Le motivazioni alla base della formulazione del progetto erano principalmente legate:

- alla consapevolezza che per alcune persone con gravi disabilità, non in possesso del diploma ma solo di attestato di credito formativo, col termine delle scuole superiori si chiudono le possibilità di continuare un percorso di istruzione in situazione di integrazione con coetanei;
- alla certezza che anche per i disabili l'apprendimento è vita e che la prosecuzione di progetti di istruzione crea ulteriori possibilità di rapportarsi con un ambiente socialmente e culturalmente stimolante
- ed alla fiducia nelle capacità di Carola rispetto alla frequenza di un corso superiore di tipo universitario.

Negli anni in cui ha frequentato la Scuola superiore, C. ha ottenuto ottimi risultati sia dal punto di vista relazionale che cognitivo. La scuola le ha fornito stimoli che hanno favorito la crescita negli apprendimenti,

nella socializzazione, nella comunicazione, nello scambio relazionale con i compagni e con chi quotidianamente si occupa di lei.

Gli esiti dell'integrazione scolastica raffrontati ai percorsi educativi realizzati in altre strutture del territorio o in contesti di tipo speciale hanno confermato che è più difficile imparare frequentando strutture riservate ai soli disabili al di fuori dei rapporti sociali che costituiscono importanti motivazioni all'apprendimento stesso.

Si è ritenuto importante, quindi, continuare a dare a C. la possibilità di frequentare un ambiente di vita, ricco di stimoli culturali e sociali, dove potesse continuare il suo percorso di crescita umana ed intellettuale a contatto con giovani.

Valutando il percorso attuato negli anni precedenti, è stato quasi spontaneo ipotizzare una sua frequenza universitaria, in particolare nei corsi della Facoltà di Scienze della Formazione Primaria, per la sensibilità che caratterizza questo ambiente universitario alle problematiche dell'inserimento/integrazione.

Si era inoltre ritenuto importante sottolineare che l'avvio di questa esperienza doveva considerare l'interesse che la ragazza dimostrava per alcune materie, quali ad esempio Letteratura Italiana, Lingua Inglese, ecc., rispetto ad altre che per i contenuti trattati rimandano esplicitamente alla sua condizione di disabilità.

La messa in rete di più attori e risorse, non solo economiche, e la volontà condivisa dagli attori proponenti di fare "ricerca" rispetto alle condizioni che possano favorire al meglio l'inserimento, sono stati aspetti indispensabili all'avvio del percorso intrapreso.

### Gli enti coinvolti

Considerando la complessità dell'inserimento all'Università, in quanto C. non poteva iscriversi regolarmente perchè non era in possesso del diploma, i nodi principali da dirimere erano quelli relativi alla frequenza (quale corso, con quali modalità), al trasporto e all'affiancamento durante le lezioni.

Si è allora ipotizzato un percorso sperimentale che prevedeva il coinvolgimento di alcuni enti ed istituzioni che permettessero la piena realizzazione del progetto.

Di seguito vengono elencati gli attori istituzionali individuati per la formulazione e la messa in atto del progetto:

- Centro Diurno Integrato "Cascina Nuova" di Borgaro (C.I.S. - Ciriè)  
Servizio Sociale distretto n.7 di Borgaro (C.I.S. - Ciriè)  
Promotori e referenti del progetto per i motivi specificati in premessa.

- Comitato per l'integrazione scolastica, editore della rivista Handicap & Scuola  
*Consulenza legislativa, scientifica e didattica. Documentazione e diffusione del progetto anche attraverso la rivista "Handicap & Scuola". Ha collaborato col Centro Diurno nella stesura del progetto e nella ricerca delle disponibilità in ambiente universitario, per valorizzare il carattere sperimentale dell'iniziativa e favorire "buone prassi" per l'avvio di altri progetti futuri.*
- Università degli Studi di Torino- Servizio disabili e Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria  
*Consulenza scientifica e disponibilità all'accoglienza sperimentale di persone con attestato di credito formativo in condizioni di disabilità.*
- Comune di Borgaro  
*Il Comune di Borgaro è stato coinvolto nel progetto perché ha garantito negli anni qualità di intervento e una attenzione costante alla progettualità scolastica anche superiore, permettendo l'avvio di progetti complessi.  
Da parte del competente assessorato è stata data disponibilità ad intervenire a sostegno del progetto.*
- Fondazione  
*La Fondazione "Istituto Pio San Paolo" di Torino è stata contattata dal servizio sociale di territorio per l'erogazione di un contributo relativo al progetto.*

### La normativa di riferimento

L'evoluzione della normativa che ha accompagnato e sorretto le esperienze di integrazione nella scuola italiana ha inteso eliminare gli ostacoli che avrebbero potuto impedire la prosecuzione del percorso di integrazione dei soggetti in situazione di handicap grave. La legge n.104/92 ha anzi inteso dare indicazioni precise in merito ai compiti delle istituzioni stabilendo che "le situazioni riconosciute di gravità determinano priorità nei programmi e negli interventi dei servizi pubblici."

Si vedano ad esempio le disposizioni sulla partecipazione agli esami di maturità e di qualifica, la Sentenza della Corte Costituzionale n. 215 del 1987, la successiva circolare n. 262/88 ed il parere del Consiglio di Stato n. 348/91 sulla valutazione degli handicappati psichici nella scuola superiore.

Tale ultimo documento ben sintetizza le indicazioni della normativa nella seguente affermazione, contenuta negli ultimi commi del punto 4 "...il portatore di handicap ha un diritto, costituzionalmente garantito (e, come ha statuito la Corte Costituzionale, di ordine immediatamente precettivo e non solo programmatico) a realizzare e sviluppare la propria personalità nell'intera misura in cui ciò è possibile, ivi compreso l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione ..."

E' giunto il tempo di dare piena applicazione, anche in ambito universitario, alle prescrizioni della Sentenza della Corte Costituzionale n. 215/87, assicurando non solo l'iscrizione agli studenti con disabilità fisica e sensoriale in possesso del diploma di maturità, ma anche la frequenza a quelli con gravi disabilità che quasi sempre, pur partecipando agli esami finali, terminano le scuole superiori con l'acquisizione di un attestato di credito formativo .

La presenza di una persona in situazione di handicap costituisce occasione per la crescita di tutta la comunità universitaria. Come indica Andrea Canevaro, delegato del Rettore per la frequenza degli studenti con difficoltà all'Università di Bologna *"una certa interpretazione funzionalista limita la partecipazione in senso restrittivo, legato esclusivamente alle funzioni che permettono di essere studente. Ma la partecipazione deve essere allargata alle esplorazioni della vita, alle occasioni di incontri, alla fruizione attiva della vita sociale e culturale"*.

### La voce dei protagonisti

#### I compagni di corso

Oltre agli attori istituzionali pare importante dare voce ai protagonisti della vicenda che hanno risposto alla nostra richiesta di narrare o commentare la loro esperienza di contatto con C. Tra questi un ruolo importante hanno avuto i compagni di corso.

Le seguenti testimonianze sono state rilasciate spontaneamente e raccolte dalla professoressa Erminia Ardissino.

#### Cristina

«Incomincio con il dire che l'arrivo di C. è stato inaspettato in quanto io personalmente non ho mai avuto una ragazza handicappata in classe ed è proprio per questo che all'inizio non sai bene come comportarti.

C. arrivava sempre puntuale a lezione, accompagnata da una signora che la portava sulla sedia a rotelle, se anche tu eri in anticipo e stavi aspettando fuori dall'aula, lei faceva di tutto per farsi portare vicino a te e la prima cosa che cercava era il contatto con le tue mani, poi tu la salutavi e lei ti faceva dei grossi sorrisi e dopo un po' andava a cercare le mani di qualcun altro che nel frattempo si era avvicinato.

A seguire le lezioni della professoressa Ardissino eravamo circa una quindicina e questo ha favorito l'integrazione di C. nella 'classe', la chiamo così perchè sembravamo quasi una classe del Liceo, anche l'aula era piccola rispetto alle aule immense di Palazzo Nuovo.

C. si metteva sempre in prima fila, possibilmente vicino alla stessa ragazza che tra una pausa e l'altra, mentre prendeva appunti, le dava la mano. Cercava di seguire tutte le lezioni attentamente ed ogni tanto, mentre la professoressa diceva qualcosa di particolare, C. si metteva a ridere, allora la professoressa si girava e le chiedeva: "ti piace Carola quello che stiamo facendo?" e lei con il dito toccava su un foglio dove vi erano scritte tutte le lettere dell'alfabeto, SI o NO. Certo verso la fine della lezione era stanca, come tutti noi, e allora incominciava a guardarsi intorno per vedere le nostre facce o per allungarsi e prendere la mano di qualcuno altro.

Spero e penso che Carola si sia trovata bene con noi, alla fine dell'ultima lezione, abbiamo anche fatto una foto come ricordo».

#### Valentina

«Per l'esperienza che ho potuto avere con C. posso dire che è una ragazza tranquilla. C. ascoltava ciò che

veniva detto a lezione e a volte manifestava la sua partecipazione ridendo a parole o discorsi che venivano pronunciati.

Ricordo una volta in cui era molto compiaciuta quando si parlava di argomenti legati all'amore.

C. è una ragazza molto socievole. Cerca il contatto fisico o più precisamente il contatto attraverso le mani, ed in particolare ha legato con una ragazza della classe, con la quale spesso si scambiava carezze.

Anch'io ho avuto l'opportunità di sperimentare la sua affettività ed è stato molto dolce».

#### *Paolo*

«Sono Paolo, studente che ha avuto la fortuna di condividere, durante le ore di lezione, alcuni momenti edificanti con la studentessa C. Per questo motivo le scrivo qui di seguito un piccolo componimento che di getto mi è venuto alla mente:

Ciao Carola!  
Con queste due parole mi son allacciato a te,  
non era né pena né carità  
ma solo tanta curiosità  
che mi mosse verso di te.  
Avevo voglia di conoscerti,  
avevo voglia di dirti ciao e darti del tu.  
Siamo entrati in classe, e  
sebbene la professoressa spiegasse  
mi son seduto al tuo lato.  
Ti vedevo, ti guardavo, ti osservavo  
mi rispondevi, mi sorridevi, mi parlavi.  
Mi rammarico solo che la mia partenza  
non mi ha permesso di conoscerti  
non tanto in meglio, quanto di più!».

#### *Lisa*

«Devo ammettere che sono una dei pochi studenti del corso che ha avuto pochissimo contatto con C. In questo caso più che timidezza, penso che la mia sia stata "paura" di non sapere come affrontare C. e la sua disabilità. A lezione l'ho osservata molto, così come ho osservato molto le relazioni tra lei e gli altri compagni e, solo alla fine del corso, ho capito che probabilmente la mia paura era dettata dal pregiudizio. Senza conoscerla ho pensato che non avrebbe potuto comunicare con me e che sarebbe stato difficile instaurare un rapporto con lei; soltanto grazie all'osservazione dei miei compagni ho capito che ho perso una grande occasione: quella di entrare nel suo mondo, di condividere con lei le sue spontanee risate e le sue manifestazioni di affetto. Ritengo perciò che l'introduzione di ragazzi disabili in un corso universitario possa essere d'aiuto a "smontare" questi pregiudizi per tutti quelli che come me hanno paura della disabilità.

Auguro un sereno riposo estivo anche a Lei, professoressa, e colgo l'occasione per ringraziarla per tutta la passione per la letteratura che riesce a trasmettere a noi studenti e a tutti i fortunati che avranno modo di ascoltare le sue lezioni».

#### *Mirala*

«Durante il corso di letteratura italiana con la professoressa Ardissino con noi al corso c'era anche C., una ragazza disabile. Secondo me il fatto che abbia partecipato al corso, le è stato molto utile perché ha potuto

conoscere persone nuove. Lei poi mi è sembrata molto socievole perché con noi ha comunicato a modo suo e si era affezionata molto a una delle ragazze. Quando veniva stava sempre seduta vicino a lei e la abbracciava spesso e si vedeva proprio che le dimostrava affetto. Per quanto riguarda il corso non so se lei abbia capito tanto, anche perché comunque la Divina Commedia di Dante si sa che è molto difficile. A mio parere questo le è servito, anche se forse non ha capito tanto le spiegazioni delle lezioni, ha avuto modo di fare nuove esperienze e conoscere persone nuove».

#### *Vanja*

«Salve sono Vanja e ho avuto il piacere di poter frequentare il corso di Letteratura con Carola. Purtroppo non ho avuto molte occasioni di socializzazione con lei perché spesso arrivavo giusto in tempo per l'inizio lezione e alla fine di questa ero obbligata a scappare via velocemente per non rischiare di perdere il treno, quindi potrei raccontare solo di un'occasione in cui sono stata con lei e le ho potuto parlare un poco. Un giorno ero arrivata circa dieci minuti prima dell'inizio della lezione e avevo incontrato le mie amiche di corso con cui iniziai a parlare; ad un certo punto, mentre ci stavamo raccontando delle reciproche "disgrazie" che ci erano capitate alla guida, arrivò Carola e si mise a ridere a crepapelle per una storiella che stavo raccontando proprio io e così si inserì anche lei nel nostro gruppetto... Ecco, questa esperienza la posso definire come la "mia" esperienza di integrazione visto che potei parlare con lei e lei mi prendeva la mano (gesto che io, anche quando lo faceva nei confronti di altri studenti del corso, ho sempre interpretato come di avvicinamento e dimostrazione d'amicizia e d'affetto!)».

#### *Tiziana*

«Per quanto mi riguarda, la presenza di Carola è stata positiva.

E' giusto dare a tutti la possibilità di poter seguire, non si può impedire ciò solo perché si possiedono dei limiti fisici o mentali, perché a questo punto gli inabili saremmo noi.

Carola era lì con noi, ma la sua presenza non era inutile.

Partecipava con le sue risate improvvise e coinvolgenti, oltre a Dante sembrava che lei ci dicesse di godere della vita e di non prenderci troppo sul serio.

Questo mi ha dato Carola, cosa non da poco.

Grazie professoressa per avermi dato la possibilità di esprimere un parere a riguardo».

#### *Marilidia*

«L'inserimento di un disabile con problemi psicomotori e verbali non ha alterato in alcun modo le lezioni. C. è una ragazza che durante il corso ha cercato di approcciarsi con gli altri, ma pochi erano quelli che si avvicinavano con lei. Se ci poniamo nell'ottica che noi saremo dei futuri insegnanti, alcuni di noi già svolgono tale attività, è un modo come un altro per aprire nuovi orizzonti a chi forse non ha mai pensato che durante questo lavoro potrà avere nella propria classe un disabile.

Quindi il modo di porsi nei confronti di persone come C. non deve essere né ostile né compassionevole o

peggio ancora come se non esistessero. Parlo da insegnante di sostegno e ho visto colleghi assumere tali atteggiamenti, ma bisogna apprezzare la loro gioia, la loro spontaneità e il loro bisogno di sentirsi considerati.

C. apprezzava un buon gesto che ricambiava con sorrisi o risate improvvise. Con un disabile si rivoluzionano le priorità e gli obiettivi. Personalmente poche sono state le volte che mi sono relazionata con lei ma la sua presenza l'ho reputata positiva».

*Roberto*

«Quest'anno frequentando il corso di "Letteratura Italiana" ho avuto il piacere di incontrare e conoscere C.

Non nascondo la mia sorpresa e i dubbi che all'inizio ho avuto riguardo l'utilità che il corso poteva avere per lei e soprattutto sulla capacità di noi studenti e dell'università di riuscire a realizzare una corretta integrazione.

Pur essendo un insegnante da un po' di anni, l'arrivo di C. ha provocato in me uno spostamento di punti di vista; adesso ero uno studente che doveva relazionarsi con una compagna e non l'insegnante adulto che comunica con l'alunno.

Sicuramente l'accoglienza di C. è stata facilitata dal clima di relazioni positive che si sono stabilite tra gli studenti e con l'insegnante e la presenza della nuova compagna ha rinforzato il nostro sentirci gruppo, compagni di C.!

I dubbi che nutrivo all'inizio sono stati sciolti da C. stessa attraverso i suoi sguardi, il suo modo di salutarmi, di accogliermi in corridoio mentre aspettavamo di entrare in aula, di partecipare alle lezioni interagendo con sorrisi e risate.

E' stata sicuramente una bella esperienza di integrazione; C. è davvero una ragazza speciale!

Ciao cara C., ti abbraccio forte forte e ti auguro un futuro allegro e sereno».

*Irene*

«Sono Irene, una studentessa che ha frequentato il corso di letteratura italiana; nel quale era stata inserita una ragazza con alcuni problemi.

Questa ragazza, molto dolce, ha instaurato fin da subito un buon rapporto con quasi tutti gli studenti.

In classe anche se non poteva parlare cercava di comunicare quello che pensava ad esempio sorridendo, quando c'era un argomento che le piaceva particolarmente.

Questa esperienza penso sia stata significativa sia per me, perchè mi ha fatto comprendere la sua situazione, e sia per lei, per quello che è riuscita ad apprendere e per l'interazione stabilita con gli studenti del corso».

*Annalisa*

«Non potrei parlare di C. senza lasciare che sia lei stessa a farlo per prima.

Il giorno in cui ci siamo conosciute, lei è entrata in classe, si è diretta verso di me che davo le spalle alla porta, ha afferrato il mio polso e in questo modo ha scelto la sua compagna di banco. È stato un momento rapido, accaduto come un qualsiasi altro momento ma la semplicità e la fermezza con cui è avvenuto, l'hanno reso, ai miei sensi, intenso e molto emozionante.

La frequentazione del corso da parte di C. è stata un'esperienza che non ha coinvolto tutti i componenti del gruppo classe nello stesso modo: la ricerca del contatto con lei è stata direttamente proporzionale alla distanza che la separava dal resto dei compagni. Generalmente infatti, coloro che erano seduti più vicino a Carola si sono dimostrati più coinvolti e più disponibili sul piano relazionale, rispetto a coloro che sedevano in altre zone dell'aula. La mia esperienza, in particolare, è stata molto positiva, forse anche perché siamo state sedute l'una accanto all'altra per tutta la durata del corso e questo ha sicuramente contribuito ad approfondire la conoscenza reciproca.

Pur essendo Carola molto dolce, sensibile e bisognosa di un frequente contatto fisico, non sempre è stato semplice conciliare le sue esigenze con le mie: da una parte c'era il suo bisogno di essere rassicurata e coccolata (soprattutto durante i suoi primi giorni di frequenza) che non andava smorzato velocemente, ma accolto per permetterle di ambientarsi in quella nuova situazione, dall'altra c'era il mio bisogno di seguire le spiegazioni dei testi, specialmente quelle più complesse, che come unico supporto, avevano la mediazione della docente e conseguentemente, gli appunti presi in classe.

Sono convinta che Carola sia stata in grado di seguire le lezioni, spesso infatti ha reagito in modo diverso a seconda degli argomenti che sono stati affrontati: per esempio ha riso quando si è parlato di amore o si è spaventata quando è stato proposto il filmato di Greenaway sull'Inferno dantesco.

Per concludere posso dire che ritengo di grande importanza che esperienze come queste abbiano un seguito, per almeno due motivi che mi sembrano i più importanti: innanzitutto il confronto diretto con la diversità, che è elemento arricchente in qualunque situazione, che offre la possibilità di cambiare punto di vista e di formare menti più flessibili e accoglienti; in secondo luogo sono sicura che sia importante, per il nostro mestiere di insegnanti, imparare a mettersi nei panni dei bambini, per capire come loro possano vivere un inserimento come questo.

Questa esperienza ci ha permesso di farlo, perché l'abbiamo vissuta da allievi, gestendo la relazione con Carola alla pari e non come un'insegnante farebbe con i suoi alunni».

### ***La docente di Letteratura Italiana che guarda alle parole per trovare l'anima***

L'apertura a C. del corso di Letteratura Italiana che ho tenuto nella primavera del 2007 per il Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria non è stata, per me, esente da problemi. Concepisco le lezioni universitarie come occasioni per gli studenti di specializzarsi in una disciplina a livello di eccellenza. Più che lezioni cattedratiche conduco un lavoro seminariale sui testi che presento. Li discuto cercando, oltre che di offrire conoscenza, anche di far maturare in ogni studente una mente critica e di far crescere amore per la disciplina e la lettura in genere. Ero intenzionata a non derogare da un alto livello, nonostante la presenza di una persona con disabilità complesse.

Sono stati gli studenti a rendere entusiasmante e facile ciò che mi pareva difficile: la loro accoglienza per

C. ha reso il clima più amichevole. Nelle lezioni invito sempre gli studenti a interloquire con me: a far domande, a esprimere giudizi, osservazioni, ecc. Con l'arrivo di C. si è sciolta quella reticenza che gli studenti italiani spesso hanno verso il docente. Quindi, essendo gli studenti meglio disposti a parlare, è stato più facile colloquiare e discutere. Coinvolgere C. faceva allora parte del "gioco", era naturale.

C. ha una personalità forte, mi pare, non si è affatto messa da parte. Reagiva e faceva sentire la sua presenza. Interessi ed entusiasmi erano evidenti nelle espressioni del suo volto, sembrava che incarnasse le emozioni che il testo suscitava. Dunque era facile farle domande. Certo non erano domande di approfondimento, ma la letteratura ha il pregio di coinvolgere tutte le facoltà della persona: intelligenza, pensiero, passioni, immaginazione. E gli studiosi ci dicono che l'intelligenza emotiva non è affatto secondaria.

Mi chiedevo però spesso se gli studenti erano distratti da C., specie Annalisa, la vicina di banco scelta autorevolmente da C. Gli esiti dell'esame avrebbero rivelato qualche debolezza? Se Annalisa fosse andata male, come avrei dovuto comportarmi? Dovevo tener conto che non sempre aveva potuto prendere appunti per le attenzioni che C. chiedeva? Queste domande mi hanno molto tormentata, finché l'esito degli esami non mi ha provato che nulla era andato perso. Annalisa è andata benissimo e anche gli altri studenti hanno avuto buone votazioni.

Ma anche C. ha imparato! L'ho potuto verificare con certezza da due sue risposte.

Alla fine del secondo modulo ho chiesto a tutti di dire quale poeta avessero amato di più e di motivare adeguatamente la scelta. C. ha scelto Edoardo Sanguineti, perché, ha detto, esprime il dolore. Di Sanguineti avevo analizzato solo "Postkarte 48", la poesia sul padre morente al San Martino di Genova. Come non dire che aveva seguito!

Seconda domanda. Quando discutevamo del verso libero, per togliere agli studenti l'illusione che la libertà metrica sia facile, ho chiesto a ciascuno di scrivere una poesia. Non tutti l'hanno fatto, ma C. sì. Ha scritto:

Sotto le  
parole  
potreste  
sognare.

Con questi quattro versi trisillabi, armonizzati da assonanze e consonanze, ha dimostrato che la poesia non è un parlare qualunque. Inoltre ha riassunto il senso del mio discorso sui poeti: la poesia è apertura della mente e del cuore. Attraverso la parola si intuiscono altre dimensioni che la realtà a volte ci nasconde.

Non credo che sia importante per C. sostenere esami. Credo invece che l'università possa offrire occasioni per un'educazione permanente.

Come Dante ci insegna con l'esperienza di Ulisse, conoscenza non è tanto andare oltre i confini e poi fallire il fine ultimo ("né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore / lo qual dovea Penelopé far lieta / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i ebbi a divenir del mondo esperto" Inf. XXVI, 94-8), ma assumersi le responsabilità a cui siamo chiamati.

Ringrazio infine i miei studenti, tutti, per la loro con-

tagiosa disponibilità. Abbiamo insieme capito cosa significa essere diversamente abili.

(Erminia Ardissino, docente di Letteratura Italiana, Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria)

### **Le educatrici che hanno accompagnato Carola**

Da quasi dieci anni mi occupo di mediazione educativa a favore di alunni in situazione di handicap all'interno di diversi ordini scolastici, dal Nido agli Istituti Superiori.

Frequentare la scuola per Carola ha significato esprimere la propria identità personale e sociale e realizzare il suo diritto all'uguaglianza delle opportunità. L'università contribuisce allo sviluppo della società attraverso la ricerca, la formazione di eccellenza e di qualità, offrendo la possibilità di arricchire la propria dimensione esperienziale, partecipando, incontrando... Per questa ragione, con infinito entusiasmo, ho accettato di partecipare a questa sperimentazione che mi sembrava rappresentare per Carola un'opportunità unica.

Mi sembrava che qui potesse realizzarsi il nostro obiettivo educativo, quello di non fare dell'altro quello che noi pensiamo, ma di aiutarlo a crescere per quello che è. Claudio Imprudente dice di desiderare di essere protagonista della propria vita, non un oggetto che ha bisogno di cure, ma un soggetto che deve realizzarsi ed è ciò che è successo a Carola nel corso di questa esperienza universitaria.

Durante questi momenti ha sviluppato le sue potenzialità, le sue capacità, ha avuto una vita migliore nutrendo la sua mente. Carola stessa scrive che il piacere di questa esperienza è stato quello di "sentire spiegare". Questo significa, per lei aver potuto sperimentare le proprie funzioni mentali, in un contesto di parità con gli altri studenti con un insegnante che ha espresso forte passione per l'insegnamento della sua materia

Il mio compito è stato quello di *accompagnare* Carola in questo percorso della sua vita. *"Accompagnare è niente, come partire da casa. Tutto comincia da questo niente. La conoscenza e l'apprendimento sembrano nascere da questo niente che contiene l'incontro con la differenza"*. (Canevaro). Un niente che diventa poco, che diventa tanto, che diventa possibilità di vita, che diventa possibilità di avere un'identità attraverso l'identificazione con i compagni nella specificità del loro essere e l'incontro di nuove dimensioni intellettuali.

La strutturazione del corso ha previsto due moduli separati: il primo caratterizzato dall'analisi di passi tratti dalla Divina Commedia, arricchendo la lezione con interpretazioni di artisti contemporanei; il secondo ha visto un percorso sull'evoluzione della poesia italiana nel Novecento attraverso la lettura di significativi testi poetici.

In particolare Carola scrive di aver avuto difficoltà nella comprensione di Dante, anche se poi a casa, volentieri ancora oggi, ascolta "La Divina Commedia letta da R. Benigni". Per lei una buona opportunità per ritrovare, nei momenti di solitudine, pensieri e sensazioni, scoperte durante questo periodo passato all'Università.

Durante la lettura e l'analisi di poesie del Novecento: spesso succedeva che alcune *parole* le suscitassero

*emozioni* diverse (sorrisi, risate, pianti, spaventi), probabilmente riconducibili a esperienze della sua vita vissuta (l'amore, la famiglia, la vita, la morte...).

Questa esperienza così meravigliosamente positiva dal punto di vista relazionale e umano ha consentito a Carola di dimostrare, inoltre, di riuscire ad essere adeguata alle situazioni che come questa le hanno richiesto un comportamento appropriato. Con una forza d'animo, infinita, infatti, durante le lezioni ha sempre trovato il modo di controllare la sua salivazione eccessiva asciugandosi anche autonomamente, e ha contenuto il suo bisogno del contatto fisico che le consente, oltretutto, una maggior concentrazione, sostituendo alla mano dell'altro l'uso di una penna passandosela da una mano all'altra.

È questa un'esperienza che insegna a tutti noi ad andare oltre all'apparenza che ci ha consentito di scoprire, a volte, meravigliandoci quanto Carola davvero comprendesse quanto spiegato e quanto questo diventasse parte di sé in riferimento alla vita quotidiana di tutti i giorni, alle esperienze vissute quotidianamente da lei con la sua famiglia, con il padre che non vede più.

Annalisa, una delle stedesse più vicine a Carola, forse perché da lei scelta come compagna di banco il primo giorno, è stata fortemente colpita da questo incontro, tanto da dire: "quando sono tornata a casa dopo aver visto Carola per la prima volta, ho pianto, a lungo, emozionata". Dice di non avere dubbi sulla capacità di comprensione di questa compagna apparentemente un po' diversa, convinta proprio dalle reazioni avute in classe. Con la mia mediazione, ha incontrato Carola fuori dal contesto scolastico, per una passeggiata, per un gelato, per un sorriso, conoscendola, così, ancora di più e scoprendo magicamente che le esperienze della vita sono comuni a tutti noi e che "se quell'esperienza scolastica o di tempo libero è proprio la medesima che vivo anche io, allora quella mia compagna un po' strana non è poi tanto diversa da me".

Annalisa sarà un'insegnante di sostegno...

Carola combatte ogni giorno una lunga ed estenuante maratona per l'autonomia che può essere gratificata da esperienze come questa che le ha consentito la sperimentazione, la partecipazione, la normalità, e la speranza di una vita migliore.

*(Letizia Ronco – Cooperativa Res)*

Il percorso di frequenza di un corso universitario, intrapreso con C., si è concluso con esito positivo. La stesura del progetto, che ha avuto carattere sperimentale, è avvenuta a più mani ed ha previsto il coinvolgimento di enti ed istituzioni che permettessero la piena realizzazione del progetto: educatori del Centro Diurno ed assistente sociale del Distretto di Borgaro, Coop. Sociale RES nella persona dell'educatrice Letizia Ronco, Comitato per l'integrazione scolastica, Università degli Studi di Torino, Fondazione "Istituto Pio San Paolo", per l'imprescindibile finanziamento del progetto.

Per quanto riguarda gli aspetti di competenza del Centro Diurno, le educatrici che si sono occupate del progetto e che conoscono C. da anni, hanno avuto con lei diversi colloqui nei quali le veniva raccontato come stava procedendo il lavoro; C. è stata coinvolta in

modo attivo nella scelta di alcuni corsi che potevano essere di suo interesse. L'identificazione di tali corsi è avvenuta a seguito della lettura da parte dell'educatrice dei programmi (in particolare quelli di Scienze della Formazione Primaria) e chiedendo a C. di rispondere, sempre con il metodo della Comunicazione Facilitata, col sì o col no per indicare il suo interesse. In questo modo si è arrivati ad avere un ventaglio di tre/quattro corsi tra cui si è infine scelto il corso di Letteratura Italiana tenuto dalla prof.ssa Erminia Ardissino, la quale si è resa disponibile ad accogliere C.

I tempi di lavorazione rispetto alla stesura del progetto sono stati piuttosto lunghi, data la complessità delle variabili da tenere in conto, ma una volta identificato il corso e ottenuto il finanziamento, senza il quale l'esperienza non sarebbe stata possibile, si è iniziato a frequentare le lezioni.

Il corso si è svolto nel secondo semestre, nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì dalle ore 18.00 alle 20.00 circa. C. ha frequentato accompagnata da tre educatrici che si sono alternate durante tutto il periodo, dimostrando di recarsi all'università con piacere.

La classe piccola, composta da pochi studenti e l'accoglienza calorosa, hanno senza dubbio facilitato l'adattamento di C. all'ambiente universitario. Gli studenti si sono dimostrati attenti e disponibili nei suoi confronti, soprattutto alcuni con cui C. ha instaurato rapporti più stretti. Anche se durante la lezione c'erano scarse possibilità di socializzazione per ovvi motivi, nel momento precedente l'ingresso in aula i compagni si relazionavano con C., venendola a salutare e chiacchierando con lei.

Anche la docente ha dimostrato una grande attenzione alla presenza di C. in classe, rivolgendosi sempre direttamente a lei, valorizzando le situazioni in cui sembrava colpita da qualcosa nel discorso che si stava facendo (che C. dimostrava ad esempio con risate o sussulti), e chiedendole sempre al termine della lezione com'era andata. C. non ha potuto, in quel contesto, rispondere o dialogare con la docente e la classe dando un rimando immediato dei suoi pensieri, in quanto la sua comunicazione è vincolata alla presenza di un computer; si è espressa a volte, sempre attraverso la facilitazione attuata dall'educatrice, con un sì o un no alle domande che le venivano rivolte. Il più delle volte, però, si è dimostrata restia a rispondere alle domande dell'educatrice, forse anche per non disturbare lo svolgersi della lezione.

Durante le lezioni C. è rimasta composta, non ha dato segni di disagio o desiderio di volersi allontanare dall'aula. Cercava il contatto fisico attraverso le carezze alla mano e al braccio (comportamento che fa parte del suo modo di relazionarsi) cercando la mano della compagna cui sedeva vicino, che per tutto il corso è rimasta la stessa. Non era facile capire se riuscisse a seguire le lezioni, in quanto il suo sguardo spesso vagava in giro e la sua attenzione sembrava per lo più impegnata nella ricerca delle coccole.

Nonostante questa impressione C. ha riportato nei colloqui che in momenti diversi ha avuto con l'educatrice del Centro Diurno, che le lezioni di Dante le ha trovate un po' difficili e la cosa che le è piaciuta di più è stata "sentire spiegare".

Dopo la pausa delle vacanze pasquali C. ha ancora

potuto frequentare buona parte del modulo sull'evoluzione della poesia italiana nel Novecento tenuto dalla prof.ssa Ardissino. Ha continuato ad andare volentieri, già sorridendo durante il tragitto in auto da casa all'università. Questo secondo modulo è stato probabilmente più interessante per lei, che sappiamo amare molto la poesia.

Al termine del corso l'insegnante ha chiesto alla classe di provare a scrivere una poesia, di scegliere un autore e giustificare la preferenza. Anche C. ha eseguito il compito, purtroppo a corso finito, scrivendo insieme all'educatrice due poesie che poi sono state inviate alla docente.

C. non ha sostenuto alcun esame "ufficiale", in quanto l'obiettivo della frequenza al corso non era tanto quello di avere una valutazione, quanto piuttosto la possibilità di continuare a sperimentare percorsi di vita "normali", stimolanti dal punto di vista relazionale e culturale, contribuendo allo stesso tempo a potenziare la sua capacità comunicative, la concentrazione e l'autocontrollo.

Tutti questi aspetti, che rappresentavano il fine cui si tendeva con l'avvio di questo progetto, sono stati raggiunti.

(Raffaella Montagna, Centro Diurno di Borgaro Torinese)

Avevo ritenuto, leggendo le relazioni sull'inserimento di C. all'Università, che queste fossero esaustive dell'esperienza, mi rispecchiavo in quanto scritto sia da Letizia, che da Raffaella, ma la lettura dell'intervento della prof.ssa Ardissino sollecita alcune considerazioni aggiuntive: sia per l'emozione del ritrovarci a lezione, sia per la tensione emotiva che emerge dallo scritto della docente, percepibile a lezione ma inserito in un contesto di attenzione alla persona e alle persone presenti in classe.

Carola è stata accompagnata a lezione di volta in volta dalla scrivente, da Raffaella o da Letizia. Il primo giorno di frequenza, per presentarci e presentare C. di persona, eravamo in due, io e Letizia. Avevamo avuto con la sola insegnante un breve incontro prima di accompagnare C. a lezione. Ricordo che presentammo C. e che la docente ci chiese se C. avrebbe sostenuto l'esame, non ci sentivamo di escludere del tutto questo passaggio, ma rimandammo al dopo eventuali decisioni in merito. La professoressa disse che avrebbe presentato lei C. ai compagni e questo positivamente ci stupì. Stupore legato alla consuetudine che sovente è l'educatore a mediare la presentazione, quasi concretizzando il ruolo "intermediario" che gli spetta.

In quel contesto trovai assolutamente semplice e bella la presentazione della docente alla classe relativamente all'inserimento di C.. Questa presentazione fu preceduta dall'informale saluto di un compagno a C., tanto che la docente gli chiese, data la naturalezza del saluto, se già si conoscevano. Ovviamente no!

La nostra tensione emotiva era tanta, la tensione di C. anche, ma tutto stava andando per il meglio. Stavamo in qualche modo realizzando un "sogno". Il fluire emotivo tra noi era molto intenso e forse per questo C. da subito scelse Annalisa tra i compagni e ci sedemmo vicino a lei. La tensione, entrando altri attori, andava così alleggerendosi e si distribuiva tra le persone.

C. ha avuto pochi momenti di smarrimento in classe, che consisteva in una maggiore insistenza nella ricerca di contatto fisico, coinvolgendo Annalisa o cercando la mano di altre compagne. La sensazione era che C. fosse stanca o lontana. Le sollecitazioni della docente che si rivolgeva direttamente a lei, dei compagni che le chiedevano conto dell'insistenza è stato di grande aiuto. Successivamente le brevi poesie scritte da C. hanno dimostrato quanto grande e forte fosse la sua presenza in aula!

Quando ripenso a questo percorso provo riconoscenza per l'opportunità che abbiamo vissuto e che ha arricchito il nostro quotidiano. In particolare vorrei dar conto, in un puzzle che si è incastrato perfettamente, di quanto ciascun tassello sia stato essenziale e il risultato sia stato una maggiore apertura di C.. Infatti, dopo questo percorso la mia percezione nei fatti quotidiani è che lei sia più presente, più attenta e soprattutto centri questo cambiamento in un comportamento più adulto e compito, a dimostrazione di quanto questo nutrimento sia stato interiorizzato e le abbia permesso di "crescere". Questa riflessione, relativa a C. ma anche oltre lei, mi sollecita alcune considerazioni che nel lavoro educativo ritengo dobbiamo "sempre" tenere presenti:

- La possibilità di crescita delle persone se è nutrita da esperienze in contesti di normalità viene facilitata anche nelle situazioni complesse di disabilità,. In queste situazioni viene favorita la percezione di un sé che non è isolato ma può entrare in relazione con l'altro, pur mediato da figure che facilitino la conoscenza e il rapporto. Diventa allora indispensabile poter garantire anche da un punto di vista normativo sostegno alla frequenza universitaria delle persone con disabilità, anche a chi ha superato l'età prevista per legge e per coloro che non possiedono il titolo, ma l'attestazione che certifica il superamento dell'esame di maturità.

- La ricchezza della reciprocità e dell'accoglienza. Un'esperienza come quella raccontata muove sentimenti positivi, sviluppa il desiderio di trovare nuovi "nidi accoglienti" dove anche coloro che hanno maggiori difficoltà possano essere accolti ed accettati, come parte importante del tutto, del fluire della vita e della gratuità della stessa. In qualche modo quando si vivono queste esperienze ci si sente un po' più ricchi di umanità e di conoscenza.

- Infine Carola, come ci stupirà ancora? Questa è la ricchezza che la giovane trasmette a chi la conosce anche da tanti anni e questo genera possibili nuovi cambiamenti.

Tenteremo ancora!

Ovviamente grazie al Corso di Laurea in Scienza della Formazione, alla Prof.ssa Ardissino che anche per me è stato piacevolissimo ascoltare, ai compagni di corso e a quanti hanno favorito questo percorso, non ultimo la mamma di Carola, che da sempre crede e combatte per sua figlia.

(Luisa Giacometti - educatrice responsabile CD di Borgaro )

### **La psicologa che ci ha aiutato a comprendere**

Sono la psicologa che insieme agli educatori, grazie al materiale che essi mi portano, cerca di comprendere i meccanismi mentali che agiscono nelle persone

disabili per poi ipotizzare, sulla base di questa comprensione, esperienze "vitali" per loro.

In questo lavoro di ricerca, abbiamo ipotizzato per C. che l'esperienza "vitale" potesse essere la scuola e la comunicazione facilitata. La nostra ipotesi si è rivelata corretta: infatti C, chiusa nel suo mondo silenzioso, senza parole, scoordinata nei movimenti, ha iniziato a comunicare e a rivelare un mondo ricco e profondo. Abbiamo pensato allora che la dimensione del pensiero e della comunicazione, fosse la dimensione che più poteva creare benessere in lei.

Racconta di lei l'educatrice che l'ha seguita in tutti questi anni "...all'interno della scuola il suo mondo si è gradualmente svelato agli altri e ciò che suscitava in coloro che si avvicinavano a lei per la prima volta è sempre stato stupore. La scuola ha contribuito a far sì che il cammino di crescita di C. si nutrisse di vita condivisa, di relazioni con coetanei e non, ma anche di didattica e apprendimento cognitivo. Ha reso il suo percorso "lineare", continuo, senza soste forzate."

Alla fine del ciclo scolastico ripensando al percorso fatto così ci raccontava l'educatrice:

«Gli anni della scuola non sono stati sempre una "passeggiata", ci sono state difficoltà, stanchezza, preoccupazione, a volte mancanza di risorse. C. si stanca, a volte non collabora, non sta mai ferma, cerca continuamente il contatto fisico. Ma frequenta tutti i giorni, scrive, "comunica", fa le verifiche con i compagni, segue il programma della classe, prende bei voti, intreccia delle relazioni, ha le sue simpatie, C. c'è».

Per questo l'Università, ci è sembrata il naturale sbocco per poter continuare a "nutrire" la sua mente e quindi "vivere". L'Università era una parola sussurrata, quasi fosse una "formula magica", come commenta l'educatrice, ed è stato necessario vincere tante paure all'interno del gruppo di lavoro prima di fare il salto nel vuoto con C. che ha dovuto fidarsi di noi, di chi le stava intorno e le diceva che avrebbe potuto provare, che sarebbe andata bene, ma che allo stesso tempo le diceva come avrebbe dovuto "essere", adeguata alla situazione, conforme alla normalità. Lei ce l'ha messa tutta, emozionata, spaventata forse, contenta, ricettiva anche quando non sembrava. Nel suo mondo silenzioso sono entrate le parole appassionate della docente, quelle parole che le hanno permesso di sentirsi "creativa", ancora una volta "viva", e di sentirsi parte di quel gruppo che con lei condivideva quell'esperienza.

Il suo bisogno di un rapporto corporeo, di farsi toccare, "grattare" il braccio, è stato un trasferimento dalla creatività mentale all'esistenza corporea e, successivamente, al contatto significativo con altri, come se il suo corpo organizzato dalla mente potesse "chiedere", ma anche accettare sostituzioni, come la penna che ha iniziato a tener in mano.

C. ha potuto fare, attraverso l'Università, l'esperienza di integrazione corpo-mente che, a sua volta, le ha permesso lo scambio con il mondo: il suo potenziale di conoscenze nell'incontro con la realtà è diventato vero e "trasferibile".

L'Università è stata quello spazio fisico e mentale in cui è avvenuto un incontro tra "menti", dove C. ha potuto confrontarsi con il nuovo e lo sconosciuto, uscendone, pensiamo, vincitrice, se a casa si ascoltava Dante letto da Benigni, se ha potuto leggerci

dentro. È stato uno spazio esistenziale privilegiato.

Attraverso quest'acquisizione di contenuti culturali e di relazioni, C. ha potuto estendere la sua conoscenza del mondo, come dimostra il fatto che la sua esperienza all'Università le ha permesso di "vivere" in modo più partecipato quelle offerte che il Centro le ha proposto.

Affermava Kant: "Da me non imparerete filosofia, imparerete a filosofare, non a ripetere pensieri ma a pensare", così C. ha esteso al suo mondo una parte di "vitalità" acquisita nelle ore di lezione.

La poesia è sempre stata per C. come il canto delle sirene, tocca il suo mondo sensoriale che può poi diventare pensiero, la fa vivere in un mondo ove le prospettive e le possibilità sono infinite, ove la sua "intelligenza emotiva" ha trovato il nutrimento più ricco. C. ha partecipato insieme ad *altri* a questo banchetto del sapere e della poesia, lei disabile insieme ad altri che non lo erano, uniti tutti dall'autenticità di un'esperienza non programmata nella sua parte relazionale, ma lasciata alla spontaneità del sentire e della quotidianità, come dimostrano i pareri scritti dalle sue compagne.

Certamente questa sperimentazione non sarebbe stata possibile senza le educatrici, mediatrici appassionate tra lei e il resto del mondo, quasi "io" esterni, "io" ausiliari che le hanno permesso l'esercizio delle sue funzioni psichiche, ricettori attivi e privilegiati attraverso il sostegno, la comprensione dei comportamenti e delle emozioni. Non sarebbe stata possibile senza quel *piccolo* gruppo di allievi con i quali C. ha potuto identificarsi, far parte di un "noi" ricercato, atteso, unito da uno scopo comune; dal gruppo si stagliava un'allieva in particolare empaticamente legata a C, sin dal primo momento, ma intorno a lei altri si muovevano.

C. non può non aver sentito le emozioni e i pensieri che suscitava intorno a lei da chi riteneva importante per lei conoscere persone nuove, da chi la riteneva capace di inserirsi nel "nostro gruppetto" e partecipare ridendo come gli altri a quanto si raccontava, da chi riteneva la sua presenza "non inutile" in quanto mostrava di "godere la vita", da chi pensava che la sua presenza ha rinforzato il sentirsi gruppo della classe, da chi ritiene importante l'esperienza vissuta con C. anche per il proprio futuro di insegnante, un'esperienza dove la relazione era "alla pari". C. ha sentito intorno a sé quell'ascolto che è "possibilità di stupirsi positivamente".

Infine non sarebbe stata possibile senza una docente "appassionata" con la quale C. ha potuto identificarsi insieme ai contenuti che le venivano offerti. Come racconta l'educatrice del Centro Diurno: "docente e compagni sono stati esemplari: accoglienti senza essere pietistici, disponibili, ma senza ipocrisia".

Penso che l'Università, per persone come C., offra la possibilità di vivere psichicamente, di percepire che hanno una mente, dei sentimenti che anche gli *altri* percepiscono creando così una comunicazione circolare che, in quanto tale, rappresenta una parte del loro "progetto di vita".

In persone come C. la possibilità di "pensare", di "apprendere", di provare "emozioni" nel pensare, permette di avere un'identità, un'identità di essere "pensante" che, a sua volta, permette il sentimento di continuità psichica con gli *Altri* che condividono lo stesso spazio.

Le riflessioni degli studenti mi parlano della positività dell'esperienza per loro, la "disabilità risorsa" non più uno slogan, parole stereotipate e formali, ma realtà.

Quest'esperienza ci ha dimostrato che è possibile che ciascuno di noi si senta responsabile ed attore nel percorso di integrazione-inclusione, è possibile superare vecchie e nuove istituzionalizzazioni che paiono apparire all'orizzonte. E quando parlo di "istituzionalizzazione" intendo anche un'istituzionalizzazione "mentale" che si ha quando viene negato che nella diversità vi siano aspetti "vitali" e appartenenti alla "normalità", quando le relazioni sono vuote, quando le possibilità comunicative sono impedito.

(Ornella Morpurgo, Psicologa, psicoterapeuta)

### **Le poesie scritte da Carola**

Sorriso dato  
e poi  
reso  
sole per tutto  
l'oro  
delle feste di primavera

Sotto le  
parole  
potreste  
sognare

## **UNIVERSITÀ E BISOGNI SPECIALI: SOGGETTI CON DISABILITÀ PLURIMA E COMPLESSA**

ANDREA CANEVARO \*

Nel luglio 2007, l'autore di queste note riteneva utile invitare colleghe e colleghi delegati dei Rettori nelle diverse università, a confrontarsi sulle svariate esperienze e le relative idee che ciascuno vive nell'impegno di fare il meglio perché gli atenei possano essere momenti qualificanti per tutte e per tutti, con disabilità o meno.

Il confronto delle esperienze può essere allargato a tutti, legato come è ai cambiamenti di riflessione che accompagnano la comprensione delle differenze dovute a disabilità e bisogni speciali. Anni fa (neanche molti), la riflessione partiva da un dato che sembrava del tutto naturale: la collocazione di coloro che oggi chiamiamo soggetti con disabilità in luoghi diversi ed esclusivi, o escludenti. Oggi partiamo dal parametro dell'inclusione. Ed è evidente che tutto o molto è cambiato. E cambierà ancora.

E' utile segnalare alcuni punti di riflessione (non in ordine di importanza), dai quali possono dipendere scelte di criteri e di indicatori.

1. In vari paesi con strutture e culture simili al nostro, l'organizzazione in "categorie" (disabili sensoriali, disabili motori, ecc.) viene considerata sempre più limitante e poco utile. E vi sono paesi che, dopo aver moltiplicato le categorie in termini molto dettagliati, sono arrivati a considerare di scarsa importanza il conteggio di soggetti per categorie, ed hanno deciso che vi è una percentuale costante di soggetti con "bisogni speciali" in relazione ad un dato modello di vita sociale e culturale. Ed hanno rinviato alle comunità locali le analisi più specifiche dei bisogni, e l'organizzazione delle risposte ai bisogni.

2. La dinamica dell'inclusione è soprattutto strutturale. Questo significa che le risorse non sono da conteggiare in una divisione per numero di soggetti con bisogni speciali. Può accadere che un solo soggetto permetta di realizzare un intervento strutturale di cui potranno beneficiare molti soggetti. Ed è evidente che un intervento strutturale che parta da una specificità

individuale, allarga i benefici a un ventaglio di bisogni che va oltre la singola specificità.

3. Le valutazioni di qualità e di efficienza che tengono conto unicamente del percorso normale per normali, possono creare una conseguenza negativa per i soggetti con bisogni speciali. E può nascere una compensazione assistenziale, che porti a risorse conteggiate sui numeri di soggetti con disabilità. Ma questa, che può apparire una misura di equità, potrebbe in realtà costituire un pericoloso motivo di sconfitta della prospettiva inclusiva.

4. L'economia dell'inclusione deve essere unitaria perché fondamentalmente strutturale, e il meno possibile nella logica del sussidio individuale.

Queste considerazioni hanno il limite di un linguaggio un po' gergale, forse poco adatto ad accompagnare un'esperienza ed a porre gli interrogativi che essa sollecita. E l'esperienza di Carola, e del corso tenuto dalla collega Erminia Ardissino, dell'Università degli Studi di Torino, merita una grande attenzione, che queste note svilupperanno per punti.

### **Handicap grave? In università?**

La dizione "grave" è utilizzata per indicare soggetti che poco hanno in comune fra loro se non il fatto di non stare dentro altre "categorie" di disabilità. Per evitare di ricadere nel gergo tecnico, diciamo che le disabilità "semplici" non riescono ad indicare quelle situazioni che le superano con elementi che a volte rimangono indefiniti. Vi possono essere soggetti la cui evoluzione è fortemente condizionata dai limiti della loro condizione. Sembra che le loro capacità di pensiero e di adattamento siano ferme, e che i loro bisogni siano esclusivamente assistenziali. Carola fa parte di questa "non categoria" che non vorremmo più chiamare di "gravi".

Da tre decenni, con la crescita delle persone che hanno iniziato il loro percorso in scuole ordinarie avendo varie disabilità, vi sono state esperienze di scuola superiore proprio avendo come protagonisti soggetti che venivano indicati come "gravi". Possiamo ritenere

\* Docente di Pedagogia Speciale, Università di Bologna.

che in certi casi vi fosse la prevalenza di "volontarismo", forse un po' eroico e considerato da qualcuno come troppo generoso. A volte vi sono state concessioni ad un certo pietismo solidale, che ha accolto le richieste di famigliari che non si volevano rassegnare all'evidenza. Ammettiamo tutto questo. Ma aggiungiamo un punto importante: non poche situazioni sono state rivelatrici di potenzialità impreviste, di intelligenze certamente diverse ma capaci, se organizzate, di compiere percorsi evolutivi notevoli. E questo non poteva non toccare le università.

Quanto sono preparate le strutture universitarie per accogliere queste novità? E' chiaro che molti docenti universitari, in questi anni di cambiamenti non sempre accolti con gioia e soddisfazione, si domandino come possano soggetti "gravi" essere presenti in un percorso universitario. La loro risposta è legata all'idea che vi sia qualcuno che esagera con la bontà; e che comunque le parole "grave" e "università" non abbiano nessun legame fra loro. Qualcuno penserà anche che un tale incontro sia un segno in più del degrado che l'università vive.

Prendiamo sul serio queste critiche. E domandiamoci se – al di là del termine "grave", che già abbiamo giudicato ormai inadeguato – non vi siano giuste ragioni di riflessione da voltare e sviluppare in positivo.

Dobbiamo portare giuste critiche nei confronti di concezioni improntate ad una dimensione statica. Quando qualcuno dichiara che un certo soggetto non dovrebbe stare nell'università, evita solitamente di rispondere alla richiesta di indicare dove dovrebbe invece essere quello stesso soggetto. Si limita a dichiarare che non dovrebbe entrare nell'area dell'università. E con questo ci dice che il soggetto è fermato in una situazione statica (se chi dice questo è del mestiere, non mancherà di fornire qualche classificazione diagnostica... E su questo aspetto bisognerà tornare); ma anche le istituzioni sono immaginate o desiderate ferme, immobili in un dover essere che viene disturbato da soggetti impropri. Le annotazioni diagnostiche non dovrebbero essere un "dato" statico, pur fornendo elementi di realtà. Non vogliamo rifarci ad Adriano Milani Comparetti, che considerava la diagnosi un divenire continuo; ma richiamiamo la Classificazione Internazionale del Funzionamento, delle Disabilità e della Salute, o, con acronimo anglofobo, I.C.F., proposto dall'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità), a seguito di studi compiuti da un gruppo internazionale di studiosi di alto livello (2002; 2001. D. lanes, 2004). L'I.C.F. raccomanda una visione dinamica, in cui le diversità dei contesti possano giocare un ruolo attivo nella conoscenza dinamica delle possibilità di un soggetto con disabilità.

### **L'università, l'insegnamento e l'apprendimento**

Prendere sul serio le critiche mosse all'accoglienza di soggetti con particolari disabilità, plurime e complesse, vuol dire mettere in discussione una diffusa idea di università, dove chi arriva (studente) deve possedere le caratteristiche di studio prestabilite. Se chi è studente ce la fa, bene. Se non ce la fa, vada altrove. Se sceglie, deve essere responsabile delle proprie scelte ed eventualmente pagarne le conseguenze.

Secondo questo modello, lo stile di insegnamento è

un dato che non dovrebbe essere rimesso in discussione; ed a partire da quel dato, dovrebbero essere disposti i filtri selettivi che garantiscano la corrispondenza fra domanda studentesca e offerta didattica. Il modello era funzionante in un'università riservata alle élites. Da quando l'università è "di massa", il modello non funziona più. Ma rimane il riferimento implicito di molti docenti. E proprio per questo, in molti docenti vi è un senso di frustrazione dovuto alla constatazione che il livello è scarso, che i giovani sono impreparati, ecc.

In termini molto semplificati, diciamo che noi, docenti universitari, siamo stati formati all'insegnamento dall'esempio di chi ci ha preceduto, in una serialità che risale al modello dell'università elitaria. Non abbiamo cambiato la sostanza della nostra didattica, adattandola a mala pena a orari e calendari, e finendo per arrenderci alle novità rappresentate dai nuovi studenti (università di massa) senza cambiare ma abbassando di fatto le pretese.

Quando ci troviamo di fronte a uno studente o a una studentessa impropriamente chiamata "grave", ci sembra di toccare il fondo. Potremmo non avere la forza di reagire, e così regalare un corso a chi vorremmo non avesse alcun contatto con un'università seria che riteniamo non esista più; oppure reagiamo con severità, anche se poi chiudiamo l'incidente con il minimo: minimo voto, minimo impegno, minimo tutto.

Prendere sul serio può, però, voler dire un'altra cosa: domandarsi se la coppia insegnamento/apprendimento, in università, deve essere mono-modale, o possa essere pluri-modale. E' chiaro che ci sarà sempre qualcuno che proclamerà che Dante è Dante e basta, e che i modi di trasmettere sono fantasie da fumisti. Non vogliamo sbarazzarci di questo qualcuno come di un fastidioso sopravvissuto da un passato remoto. Vogliamo prendere anche lui sul serio. Perché ci deve interessare che Dante rimanga Dante. Vorremmo evitare che la ricerca di una didattica innovativa e plurale nei modi, deformi e maltratti i contenuti della formazione e della trasmissione.

Ma vorremmo anche che il rinnovamento della didattica passasse da un diverso modo di accogliere chi ci sta di fronte, o a fianco, ovvero chi è studente, in formazione. Può, se non insegnarci qualcosa che non sappiamo, indurci ad assumere nuove richieste implicite nella sua presenza e tali da portarci a qualche rinnovamento nella nostra didattica? Può portarci a rinnovare la nostra modalità di verifica, cioè il nostro modo di fare gli esami? Possiamo proporci di ampliare le nostre risorse didattiche in modo tale da poter pretendere davvero, ma coniugando pretesa e offerta appropriata?

La risposta a queste ed altre domande può portare a capire se la presenza, che allora è presenza attiva, di chi ha una disabilità multipla e complessa, è eccezionale, o permette un miglioramento strutturale per tutta l'università.

Noi non vorremmo trarre conclusioni. Non possiamo nascondere la convinzione che le risposte a queste domande possano portare a risultati utili per tutti, docenti e studenti e studentesse.

Ma proprio in questa prospettiva, riflettendo sull'esperienza di Carola, vogliamo affrontare altri punti. Sempre con l'impegno di prendere sul serio le critiche

che sappiamo (perché ci sono state espresse direttamente e indirettamente) esservi nei confronti di disabili con bisogni plurimi all'interno dell'università.

### **La frequenza instabile di un'università con percorsi modulari**

La frequenza universitaria, oggi, non è data da un gruppo stabile per un lungo percorso. E' costituita da moduli brevi, con gruppi variabili, finalizzati al superamento di una prova d'esame. Facilmente, ogni corso ha una propria autoreferenzialità, ed è compito di chi studia trovare connessioni e prospettive unitarie per costruire un proprio profilo complesso. Il più delle volte, chi studia finisce per trovare un punto di conclusione in una disciplina (quella della tesi), o per scelta o per esclusione, sbiadendo le altre discipline in un ricordo di esami che ne suggellano il tempo d'impegno.

Questa realtà ci permette di fare due considerazioni: una sul piano generale, che riguarda chi studia e chi insegna; l'altra riferendosi a chi è nelle condizioni simili a quelle di Carola, che per altro è ospite universitaria a titolo di uditrice, ma che può riguardare altri soggetti, regolarmente iscritti a un'università. Le due considerazioni potrebbero portare a una prospettiva comune.

La prima considerazione è che molti studenti vivono l'esperienza universitaria a un livello riduttivo minimale. Sanno che hanno percorso diverse discipline, incontrato un certo numero di letture e di autori, ma non sanno riorganizzare e riepilogare ciò che hanno percorso, e che rimane una serie di frammenti a cui loro non sanno dare un senso. Il senso rimane di chi (docente) ha offerto il singolo frammento. E' colpa esclusiva di chi studia? Vi è una deplorabile colpevolizzazione, un po' rituale, del passato curricolare di chi è ora universitario. L'onda investe a ritroso la scuola secondaria superiore, quella inferiore, la primaria... E ciascuno lamenta le carenze ereditate dal percorso precedente, che le avrebbe provocate. Come quelle canzoni che crediamo si chiamino "a canone" (per esempio: Fra Martino campanaro...): la canzone viene iniziata da una parte del coro e viene ripresa, con inizio sfasato, da un'altra parte, e poi da una terza, con inizio ancora sfasato. E chi finisce riprende, seguito dall'inizio ritardato che a sua volta è seguito da un terzo inizio ritardato... e si può andare avanti per molto tempo.

La lamentazione "a canone", dunque. Non è esaltante.

La seconda considerazione riguarda chi è in condizioni simili a Carola. O almeno crediamo. Solitamente, per chi ha disabilità complesse si ritiene necessario un quadro di vita stabile, ripetitivo, cioè costituito da contatti il più possibile consueti, sempre con le stesse persone, in ambienti abituali e seguendo ritmi che non cambiano. La vita universitaria non offre e non può offrire niente di simile. Ma può offrire una buona occasione per fare due cose:

- capire meglio i bisogni di chi ha una disabilità complessa, dal bisogno di sicurezza a quello di gratificazione, e comprendendo quello di mettersi alla prova in contesti diversificati, senza smarrirsi e confondersi;
- offrire un quadro di rassicurazione simbolico più evoluto, meno primitivo e semplicistico, e capace di

"contenere" le dinamiche evolutive del soggetto (e non costringendo il soggetto all'equivalenza sicurezza = immobilità).

Queste due considerazioni, distanti fra loro, possono confluire in una prospettiva costruttiva: considerare i bisogni formativi in una visione meno riduttiva, e comprendente la comprensione della complessità organizzativa universitaria, come modello praticabile, nello stesso tempo funzionante e simulato di un'organizzazione complessa quale è oggi la società in cui ci è dato vivere. L'università è frammentata, composta da tante entità che certamente sanno di essere in un'unica appartenenza, dalle segreterie alla discussione della tesi di laurea. Ma non sanno trasmettere questa appartenenza unitaria a chi sta percorrendo la formazione universitaria. Possiamo proporre che ci sia una maggiore attenzione progettuale alla formazione complessa? Questo significa organizzare mediatori, considerare il tutorato come un tempo professionale di fondamentale importanza; forse organizzare non più il "libretto" di ogni studente, ma il dossier o il port folio (o questa parola è stata sequestrata e bruciata dall'infelice esperienza morattiana?)...

Insomma c'è da lavorare. E non da lamentare la liceizzazione dell'università. E si può fare, prendendo sul serio la presenza di persone come Carola, e anche le inevitabili e possibili critiche che accompagnano queste presenze. Tale presenza segnala necessità che sono di tanti. E parte dalla possibilità di fare incontrare esperienza e apprendimento, in uno sviluppo proiettato nel futuro sociale, che contiene l'individuale. Se una persona come Carola può evidenziare il bisogno di appartenenza, questo stesso bisogno è di tutti e di tutte.

### **Una prima fase: esplorazione e conoscenza di una pluralità di soggetti con esigenze plurali**

La critica che vogliamo prendere sul serio sottolinea la generosità ma ne indica i difetti, rappresentati dall'accettazione di una tipologia di studenti, non numerosi, "fuori norma", verso i quali si dovrebbe assumere un atteggiamento di benevola accettazione. Può anche accadere.

E' accaduto nella storia di questi decenni di integrazione di soggetti con disabilità nella scuola ordinaria italiana. Vi è stato un periodo in cui il termine "socializzazione" era fin troppo impiegato. E poteva nascondere una certa compiacenza nei confronti di una presenza "nuova", accolta con benevolenza e senza grandi pretese.

Ben presto, socializzare divenne un termine quasi insopportabile. Non si poteva più parlarne perché sembrava rappresentare una pigrizia generosa ma inerte. Capace di accogliere ma non di proporre. Sembrava un limite più che una risorsa. Le critiche sottolineavano che il soggetto con disabilità si limitava a socializzare, mentre gli altri dovevano anche apprendere.

Le critiche alla socializzazione avevano qualche ragione d'essere. Ma non tutte le ragioni. Il loro limite fu di dividere in binomio che dovrebbe essere indivisibile: socializzazione e apprendimento. In questo modo, l'effetto positivo dell'accoglienza, e cioè la conoscenza delle realtà varie di soggetti con disabilità, non sembrò così rilevante come in realtà era ed è. La conoscenza

era, e può essere, delle disabilità e non degli individui con disabilità; questi erano conosciuti nell'esclusione delle istituzioni dette "totali", che riducevano le diversità e le originalità a stereotipo. Quanti studi sono stati fatti in proposito? Molti. Ma quanto sono stati travasati e metabolizzati nei modelli di apprendimento? Pochi, crediamo.

Occorre riprendere questa ricerca di considerazione dell'inseparabilità di socializzazione apprendimento. Che significa apprendimento come stile di vita: l'apprendimento esige decentramento, motivazione e autostima, capacità di riformulazione e di riorganizzazione. La sua dimensione sociale è indispensabile per connettere esperienza, capacità ipotetica e quadri concettuali.

I giovani che rispondono a male parole a chi fa loro notare che hanno posteggiato l'auto in un posto riservato a chi ha un'invalidità, forse sono stati in classe insieme a un compagno, una compagna con disabilità. L'esperienza non ha fecondato l'apprendimento. Si è fermata al contesto. E lo stesso hanno fatto gli apprendimenti. Non sono diventati stile di vita.

La socializzazione, che non viene nominata, può rappresentare la fase attuale del percorso di Carola. E' una fase necessaria, utile per conoscersi e per capire quanto sia importante vivere le diversità nell'ambiente di apprendimento.

Non bruciamola in una sterile contrapposizione all'apprendimento.

### Una didattica capace di innovazioni

Una particolare attenzione alle tecniche di comunicazione può sembrare il massimo che l'accoglienza a soggetti con bisogni speciali in un'università può riservare. Una persona come Carola può aver bisogno di servirsi di una tecnica come la Comunicazione Facilitata, chiamata CF. C'è chi si serve della Lingua Italiana dei Segni, o LIS.

Molti sordi, che utilizzano la LIS, rivendicano una loro specificità linguistica e culturale. La questione è interessante ma non semplice. Le comunità culturali e linguistiche devono essere aperte e non chiudersi nella difesa del proprio linguaggio. E chi ha un compito di docenza deve facilitare il meticcio, evitando di creare una sorta di delega alla tecnica comunicativa – CF o LIS, o altro – che confermerebbe un modello didattico unilaterale.

Abbiamo bisogno di una crescita di competenze reciproche, possibile unicamente superando quello che nella cooperazione internazionale si chiama modello di apprendimento unilaterale e cercando di realizzare un modello multilaterale. Anche nella didattica universitaria abbiamo bisogno di meticcio, e ne ha bisogno – riteniamo – Carola e tanti fra studenti e studentesse. Le competenze crescono se ciascuno è implicato nell'apporto di contributi. Se invece i contributi sono tali unicamente provenendo da poche fonti autorizzate, l'apprendimento è destinato a vivere di adeguamenti poveri, che solo alcuni riescono ad arricchire con una propria riformulazione originale. E quello che abbiamo imparato a chiamare dalla cooperazione internazionale modello multilaterale è molto connesso alla possibilità di considerare il linguaggio non solo un problema

tecnico, ma un progetto culturale in continuo divenire, grazie a molteplici apporti.

### Il futuro da costruire oltre che da scoprire e accettare

Porsi il problema del futuro, anche lavorativo significa considerare che i *comportamenti adattivi*, e il *coinvolgimento dei servizi* sono elementi fondanti.

Avere un progetto di vita significa uscire dall'emergenza e dell'eccezionale. Bisogna anche pensare che vi è un bisogno fondamentale, e riguarda l'evoluzione dei bisogni. Bisogna che *un progetto sia adattabile all'evoluzione dei bisogni*. E' un'esigenza molto presente per come funzionano le realtà del lavoro. Ma queste esigenze nascono dalla formazione: se nella formazione non si comincia a intrecciare, ad avere informazioni, a orientarsi; se non si ha una mappa delle strade possibili per andare avanti, si rischia di trovarsi di fronte a un ostacolo. Chi arriva in un luogo in ritardo per un problema di circolazione, ha dovuto fare un giro più lungo, perdendo tempo, benzina, pazienza. Ma è arrivato. Cosa significa questo? Che conosceva delle strade alternative.

L'operazione di avere più strade è importante, ed è importante nella pluralità dei soggetti che compongono un gruppo in formazione. Se l'orientamento è fatto pensando ciascuno per sé e fuori dal contesto formativo, ciascuno, alla fine, conoscerà una sola strada. Se invece comincia a esplorare – spesso abbiamo usato la metafora dell'agenzia di viaggi – ognuno ha il suo, ma capisce anche sentendo qual è il viaggio dell'altro, sentendo come si organizza un viaggio, quali mete si propone, con che bagagli si viaggia ecc.

Orientamento e formazione. La formazione ha bisogno di poter fare riferimento a dei profili professionali e culturali. I rischi che possono essere corsi, nell'organizzazione di percorsi misti con formazione, stages in possibili esperienze dirette, sono che non si consegua, come obiettivo, la creazione di un profilo, ma si vada dietro ai desideri generici o peggio alla sistemazione temporale provvisoria, non sapendo bene come vivere in maniera proficua il tempo-formativo, e come rapportarsi ad un soggetto che ci mette in difficoltà. Questo è un grave rischio, che dobbiamo anche correre delle volte; ma che riduciamo se abbiamo in mente anche la costruzione di competenze all'interno di un profilo professionale.

Ci sono le possibilità di avere molte piste per costruire una propria identità lavorativa, che non è operazione banale e può qualificare un corso di laurea. E' la costruzione di un'identità aperta al futuro. Ne ha bisogno Carola, come ne hanno bisogno i tanti giovani, donne e uomini, che vivono l'esperienza formativa universitaria.

### NOTE BIBLIOGRAFICHE

OMS (2002; 2001), *ICF Classificazione Internazionale del Funzionamento, delle Disabilità e della Salute*, Gardolo di Trento, Erickson.

D. IANES (2004), *La diagnosi funzionale secondo l'ICF. Il modello OMS, le aree e gli strumenti*, Gardolo di Trento, Erickson.